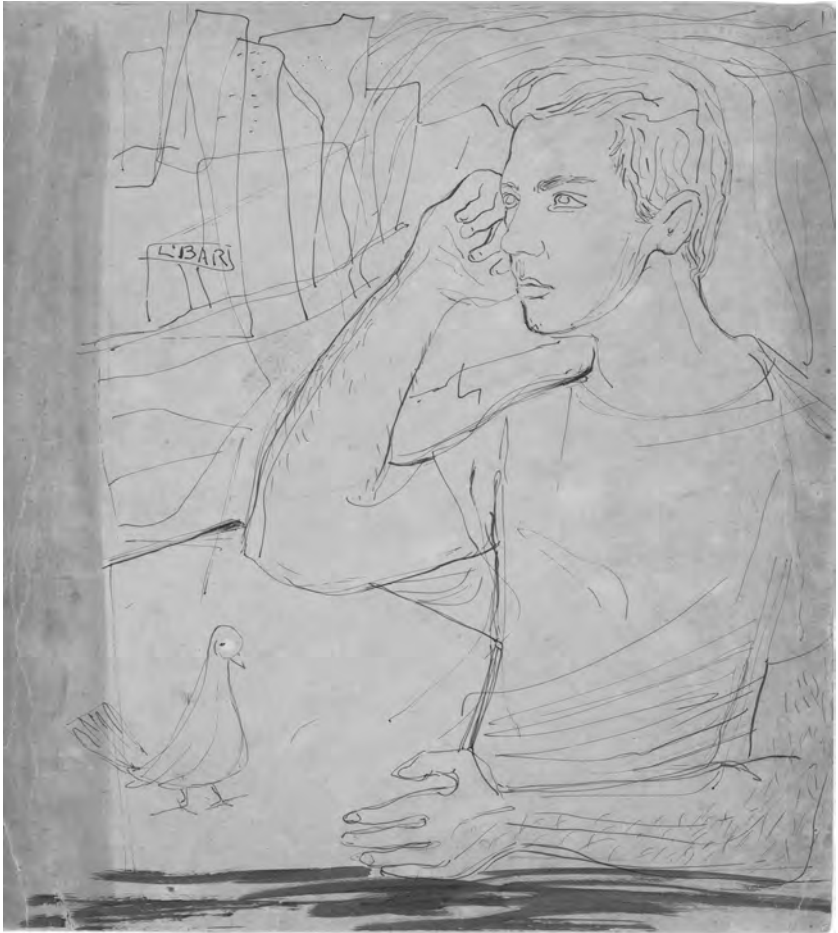


Eravamo tutti in attesa

Arrivavamo alla spicciolata e ci sedevamo sugli alti sgabelli rossi sparsi per il bar. Ce ne stavamo lì, in silenzio, ad ascoltare le canzoni che qualcuno cantava nei dischi. Tranne quando c'era il pugilato. Allora smettevamo di infilare monete nel juke-box e guardavamo l'incontro. Non durava mai molto. Era raro che arrivassero all'ultimo round perché c'era sempre uno che finiva tramortito sul tappeto grigio e un uomo col papillon sollevava la mano di quello rimasto in piedi e l'incontro era finito. Delle volte scommettevamo, ma dopo un po' abbiamo perso interesse e abbiamo smesso di sintonizzarci sul Madison. Nessuno ha detto niente. Ci siamo messi d'accordo senza che nessuno lo proponesse. Abbiamo smesso di vedere la boxe come facevamo con ogni cosa: senza dirci niente. Le sere che non avevamo soldi, entravamo, andavamo al juke-box e premevamo un pulsante. La canzone suonava a lungo, e ogni volta tornavamo. Tornavamo ogni volta perché non sapevamo quando doveva arrivare e non volevamo che arrivasse e noi non c'eravamo. Ma il barista se n'è accorto. Ha capito che anche noi eravamo in attesa e una sera, quando gli siamo passati davanti per andare al juke-box, ci ha detto: «Potete bere quello che volete». Allora siamo andati al banco e ci siamo messi a bere come sempre. Da quella volta non abbiamo più smesso di andare. E anche se non avevamo soldi, ci sedevamo sugli alti sgabelli rossi e ordinavamo da bere. Una sera è arrivato uno che non avevamo mai visto. Come se conoscesse il posto da molto tempo, come se sapesse di noi. E ha detto: «Mi fermo qui. Arriverà in questo bar». Nessuno lo ha guardato. Noi sì. Aveva i ca-



pelli neri, una pipa intagliata e una giacca pesante. Non abbiamo detto niente, lui ha messo i soldi sul banco e ha cominciato a bere a sorsi lenti. «È un pezzo che aspetto» ha detto battendosi la pipa contro il palmo duro e aperto della mano. «Ho preso per i campi con i quattordici che toccavano a me. Ho camminato dietro di loro fino a una piccola radura di sabbia bianca. Lì ho capito che lui aveva già finito. La mitragliatrice aveva smesso di cantare. Erano di spalle. Io mi sono messo a piangere. Poi è arrivato e la sua mitragliatrice ha ripreso a cantare. Io mi sono detto che non volevo sentire più. Non ho sentito neanche quando le raffiche sono cessate. Lui mi avrà certamente detto di seguirlo, e io l'ho seguito, ma senza sentire altro». Noi non abbiamo detto niente perché lui ha continuato a parlare e di colpo non lo abbiamo sentito più. È che avevamo cominciato a ricordare. E ci siamo allontanati via via che i ricordi retrocedevano. Siamo arrivati in una stazione. C'erano pullman argentati e sportelli numerati a cifre nere in fondo all'ampio corridoio. È lì che abbiamo cominciato, seduti su poltroncine intiepidite dal calore dei corpi che riempivano la stazione, con accanto riviste e periodici sparsi alla rinfusa. Non sapevamo se aspettavamo o se ci stavano aspettando. È lì che abbiamo cominciato. Ma prima c'ero io. Io che viaggiavo da solo su strade di mattoni rossi. Io dalla giornalaja, che compravo tutte le riviste e tutti i giornali, non per leggerli ma per offrirli a chi si sarebbe seduto di fianco a me sul sedile a due posti del viaggio, e la voce della ragazza che domanda a che ora parte il suo pullman e un negro le dice l'ora che anch'io conosco, perché è tutta la notte che aspetto in questa stazione. E di colpo resto solo con la ragazza e le pareti si allontanano in quattro direzioni e restiamo soltanto noi due, io e la ragazza, e il negro, con i bottoni della giacca dorati e la scopa luccicante, arretra sullo sfondo sospinto dalla fuga delle pareti e la giornalaja scompare dietro le copertine variopinte che le fanno le boccacce. Io dico qualcosa alla ragazza che ha in mano un lungo biglietto verde e guarda smarrita gli itinerari con le loro complicate sequenze di numeri. Nella sconfinata solitudine della stazione la mia voce e la voce della ragazza riempiono un poco alla volta tutti i vuoti. Poi basta, non parliamo più. La ragazza si addormenta contro il legno lucido della panca e io sono qui che veglio sul suo sonno sconfitto. Di colpo mi dice, senza aprire gli occhi: «Ho fame». Io mi alzo senza fare rumore e attraverso il vasto freddo della strada perché ho visto non so dove le vetrine opa-

che di un ristorante. Mi versano in un bicchiere di cartone il caffè caldo per la ragazza. Io dico al greco dietro al banco: «È qui alla stazione, non so dove sia diretta, ma ha aspettato il pullman per tutta la notte e ha fame». Il greco mi chiede: «Perché non vai con lei?». E io gli rispondo che non ci avevo pensato ma che è quello che voglio. Riempie un bicchiere di cartone bianco e me lo passa. «Portaglielo e prima di svegliarla dille che vai con lei». Faccio come mi ha detto e la ragazza beve il caffè a piccoli sorsi mentre io ripenso alle parole del greco. Quando arrivano i pullman ci alziamo e andiamo a leggere le lettere bianche fino a farle coincidere con quelle dei biglietti. Torno al ristorante e dico al greco che la ragazza se n'è andata. Lui mi dice: «Tornerà». Io attraverso tutto il freddo del mondo che si è accumulato sulla strada, raccolgo le mie riviste e salgo sull'ultimo pullman.

E di nuovo le stazioni ripetute in un tempo infinito che dura già da molte settimane. Alla fine sono arrivato in questa stazione e mi sono ritrovato su questa panchina attorniato da riviste e giornali. Quando la vecchia voce familiare che annuncia gli arrivi e le partenze ha annunciato il nome che stavamo aspettando, eravamo già noi. E siamo saliti sul nostro pullman. Ora siamo in questo bar, sempre in attesa. In mezzo ad altre persone, ciascuna con la sua attesa. Ci unisce sapere che siamo tutti in attesa ma non ci conosciamo, e neanche parliamo. Solo “noi” parliamo di quando in quando. E ora è arrivato quest'uomo e ci ha parlato, ci ha detto cose che non abbiamo chiesto. In cuor nostro sappiamo che andrà avanti a parlare e parlare, che domani verrà e parlerà ancora, e continuerà a venire tutte le sere. Finiremo per avere paura, paura che ci interrompa in qualsiasi momento quando siamo lì che mettiamo le monete in piedi di lato sopra il legno inumidito dalle nostre bevute. E che faccia domande quando siamo lì che giochiamo con i cerchi d'acqua che si formano sotto i bicchieri. Lo so che ci sta guardando e aspetta solo che giriamo la testa dalla sua parte per continuare a parlare. Ma abbiamo paura e non vogliamo guardarlo, non possiamo guardarlo perché teniamo gli occhi arrotondati sui bicchieri. Non possiamo sentirlo perché qualcuno ha infilato altre monete nel juke-box e abbiamo tappi di musica nelle orecchie. E per distrarci pensiamo: la foca azzurra tiene una palla bianca e rossa in equilibrio sul naso – chissà la foca come si chiama – deficiente non vedi che si chiama Carstairs



– no questo non è il nome della foca – è il nome del whisky – sì ma è diverso – io è una vita che voglio vedere le foche – andiamo a vederle un pomeriggio quando arriva l'estate – no, non mi va più e dal vivo non sono reali come questa foca azzurra – avranno anche loro delle palle rosse perché penserò io a portarle – porteremo palle bianche e palle rosse, le più grosse e più bianche e più rosse che riusciremo a trovare – porteremo palle da dare alle foche – sì potremmo andare quando arriva l'estate – e anche al cinema, andare al cinema mi piace – a me se esistesse piacerebbe vedere un film che si intitola i rinoceronti fanno bolle di sapone dove recita Susan Peters che quando ero piccolo somigliava a una ragazza che portava i libri legati con una cinghia verde – io prima andavo a vedere tutti i film – quando non si hanno sogni, quando non ci si aspetta niente, bisogna chiudersi nelle sale cinematografiche e prendere i sogni in prestito dai film – anch'io andavo sempre al cinema ad appropriarmi di tutti i sogni –. Abbiamo smesso di pensare e abbiamo ricominciato a giocare con le monete. Ci eravamo dimenticati di avere paura. Non ci siamo accorti del suo arrivo; quando abbiamo alzato la testa per chiedere da bere era lì che ci guardava. L'abbiamo vista nello stesso istante, ma solo io sono rimasto a guardarla. Quando mi sono alzato, tutte le monete in piedi di lato hanno cominciato a vorticare. Io le ho detto: «Era da tanto, Madeleine, che ti aspettavo». E poi: «Ora verrai tutte le sere». Lei ha continuato a guardarmi e ha fatto cenno di sì con la testa. Mentre uscivamo ho sentito la sua voce che mi diceva: «Non hai più bisogno di me. Ora lasciami andare». Io le ho preso la mano e gliel'ho stretta forte. Mentre attraversavamo la strada vedevamo che dietro la vetrina c'era Madeleine che aveva cominciato ad aspettare.